

Vincenzo Consolo

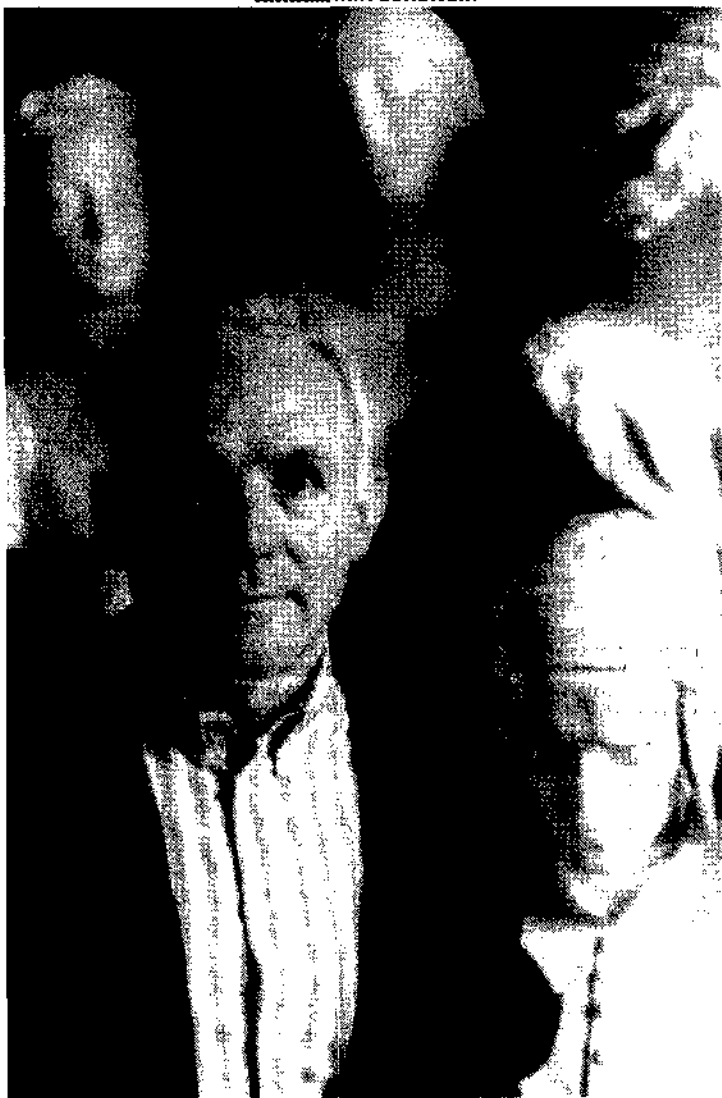
scrittore

«Rischiamo la deriva della ragione»

Invettiva di uno scrittore. Vincenzo Consolo parla del paese che non ha mai amato, della Sicilia che ha voltato le spalle a Caponnetto per votare Alleanza nazionale, dell'Italia che vede dentro «una deriva della ragione».

Ricordate la Zattera della Medusa e i crimini del Palazzo? Sciascia e Pasolini avevano previsto la fine della Dc e del suo potere per auto-corruzione, ma nessuno li aveva creduti. Vincenzo Consolo richiama quelle ragioni e lancia una sorta di invettiva contro «il paese cinico, che gli intellettuali non hanno amato mai».

ANNAMARIA GUADAGNI



Giovanni Giovane

Allo scontro di oggi, tra il partito delle elezioni e quello del governo del presidente, lo scrittore guarda con la consapevolezza della vecchia spaccatura che corre nel paese. Dove da una parte c'è la società cresciuta in democrazia e, dall'altra, quella «cristallizzata a una stagione mai tramontata».

In Italia corrono parole grosse - legittimità, imbroglio, golpe - che risuonano, almeno verbalmente, a una crisi d'autorità. Secondo lei, che tipo di rapporto hanno gli italiani con l'autorità?

Quando vengono meno le regole, le garanzie, il rapporto del cittadino con l'autorità diventa problematico. Il momento che stiamo attraversando, in cui le regole vengono eluse o appaiono incerte o di difficile applicazione, ricorda terribilmente il primo dopoguerra, il 1919. Anche allora le regole franavano, riportando allo scoperto questo nodo: il cittadino e l'autorità. Il risultato fu che prevalse, semplicisticamente, un desiderio autoritario: in assenza di regole, restituisce sicurezza.

Se dobbiamo credere ai sondaggi d'opinione, oggi, di fronte al problema se votare subito o darsi il tempo di risolvere la regola con un altro governo, il paese sembra appesantito a metà come in altri momenti chiave della sua storia. Nel senso che il margine con cui uno schieramento prevale sull'altro appare comunque di stretta misura.

Ciò alle elezioni noi che pratichiamo la parola scritta - intellettuali, giornalisti - siamo stati sorpresi perché abbiamo visto riemergere qualcosa che avevamo dimenticato e ignorato. Forse l'eterno paese di sempre, con la variante di una maggiore soggezione al messaggio mass-medio-logico, più che a un potere col quale intrattenere rapporti ambigui, dettati da una concezione amorale del vivere civile. Lo stesso paese sequestrato per cinquant'anni dal potere politico in un rapporto di tipo clientelare. La piccola borghesia rimasta senza referenti, che ha indirizzato le sue preferenze verso suggestioni di tipo pubblicitario. Noi, questa parte del paese l'abbiamo ignorata e il risultato è stato, effettivamente, una spaccatura netta. Da una parte, il paese cresciuto in democrazia; dall'altra, quello che sembra cristallizzato a una stagione mai tramontata. Il paese della gente che non abbiamo mai amato.

Ma non sarà che a furia di non amarlo gli intellettuali sono diventati ciechi?

Quel paese è odioso, la sua non-amabilità ci fa distogliere lo sguardo. Ho sempre diffidato di chi ha voluto farci i conti addottandone modi e linguaggi. Io credo che cercare di cambiare questo paese non amabile sia compito dei politici e non degli intellettuali.

Di chi diffida, e che cosa si riferisce precisamente?

Penso alla commissione dei linguaggi e alla grande confusione che ne è nata. Io credo che solo con un linguaggio diverso, oppositivo, si possa cambiare la realtà. Non è con l'omologazione o con certe furbizie di mimesi linguistica che lo si può fare. Mi riferisco, per esempio, al dibattito che si è aperto sul Corriere della sera, tra Ferroni e Ghezzi, a proposito del ci-

nismo di certa sinistra intellettuale rispetto agli eventi della storia.

Mi pare di capire che lei sta dalla parte di Ferroni.

Totalmente. Io credo ancora alla distinzione dei linguaggi, quando ci si mette dall'altra parte il rischio del qualunquismo e della confusione e è enorme.

Però chi sostiene onestamente un altro punto di vista - e cioè la necessità per gli intellettuali di «sporcarsi le mani» con altri linguaggi, come la pubblicità o la tv - ha buon gioco di rimproverarci un atteggiamento aristocratico. E forse più di una responsabilità

verso il mancato cambiamento del paese.

Ripeto che l'intervento immediato sulla realtà è compito della politica e non degli intellettuali. Gli scrittori agiscono su altre lunghezze d'onda, con altri tempi; per quanto il mondo, da questo punto di vista, oggi appaia disperante. Non c'è più molto posto per l'intervento della poesia. Può darsi che questo sia un atteggiamento aristocratico; se è così non me ne lamento: aristos in greco vuol dire migliore.

Circa la scarsa incidenza della poesia negli ultimi anni. Fare lo scrittore è tornato ad essere un mestiere pericoloso in buona parte del mondo. Penso a Rushdie, a Taslima Nasrin, a

Mahuz, a Soyinka e persino al Nobel Kenzaburo Oe, che lascia il Giappone perché da tempo è sotto tiro dei nazionalisti.

Queste sono situazioni estreme, dove gli scrittori si trovano ad opporsi alle teocrazie o a poteri forti. Come nel Giappone di Oe, dove lo scrittore diventa - come dissero i tedeschi, mi pare a proposito di Boll - «quello che sporca il nido». La punizione è immediata: morte, ferimento, minaccia. Ma anche qui da noi, in modo più velato e ipocrita, lo scrittore civile, che si rifiuta di fare l'intrattenitore o il bulfone di corte, finisce seppellito nell'indifferenza.

A chi pensa?

Pasolini da vivo era talmente scomodo che è stato processato e dileggiato in ogni modo, da morto è poi diventato santo. Sciascia ha avuto polemiche con la destra e con la sinistra, e a un certo punto è stato persino accusato di collusione con la mafia.

A proposito di Pasolini e di Sciascia, in un'intervista a questo giornale, nel 1991, lei disse che entrambi avevano previsto la dissoluzione della Dc ormai prossima. Allora poteva sembrare improbabile, ma è accaduto.

Il disfacimento, per corruzione del potere stesso, era nelle cose. Pasolini e Sciascia lo avevano anticipato. Il primo, attaccando il Palazzo, ne aveva parlato addirittura in termini criminali: non ho le prove, aveva detto scandalosamente, ma ne sono sicuro perché sono un poeta. Sciascia invece ne aveva parlato in modo metaforico soprattutto in *Toto Moda*, dove aveva toccato la matrice metafisica del potere politico, la Zattera della Medusa dove i potenti si divorano uno con l'altro. La caduta della Dc non è stata molto diversa da quel naufragio.

Allora, però, ai tempi di Pasolini e di Sciascia, i conflitti tra poteri forti si giocavano su terreni occulti, e spesso così di titolati. L'Italia contemporanea ha molti difetti, ma lo scontro, per quanto possa apparire violento, sembra esplicito e sul terreno della politica. Addirittura visto in tv.

È vero, sono cadute le maschere, le protezioni, le carte firmate in bianco. Il sipario non c'è più e i contendenti sono sul palcoscenico. Il linguaggio di un tempo era più atroce, era il terrore. E tutto era più oscuro. Oggi se c'è uno scontro tra un ministro guardasigilli e un giudice tutti ne siamo testimoni. La caduta del Muro di Berlino ha fatto fuori terribili personaggi e la funzione di frontiera di questo paese, dove si sono giocati giochi più grandi di noi.

Tra i poteri occulti in gioco però c'è anche la mafia che, come apprendiamo in questi giorni per bocca dell'amministratore di Totò Riina, pare aver già cambiato cavallo. Come fece con l'Unità d'Italia e alla caduta del fascismo.

A me, che sono siciliano, tutto questo pare scontato come un incubo che si ripete. Dalla cronaca vedo riemergere nomi di famiglie, come i La Loggia e i Martino, che avevo sentito da ragazzo e che pensavo ormai seppelliti. Quanto all'alleanza con la mafia per sbarrare strada al cambiamento e alle forze democratiche, è storia vecchia: l'hanno già fatto Crispi e Vittorio Emanuele Orlando, campione del liberalismo, che rese a Cosa nostra una pubblica adesione. Personalmente sono scandalizzato dal cinismo dei miei conterranei: dopo aver votato Leoluca Orlando, a distanza di tre mesi dalle elezioni comunali, hanno voltato le spalle al giudice Caponnetto preferendogli il candidato di Alleanza Nazionale.

Vede via d'uscita onorifica alla crisi di governo che si è aperta con la caduta di Berlusconi?

Il paese ha bisogno di riconquistare il suo onore. Ho molta fiducia nel presidente della Repubblica, che è il garante delle nostre istituzioni e spero che il paese esca da questa deriva della ragione. Mi auguro con un governo capace di tirarci fuori dalla confusione, dall'incertezza e dall'oscurità.

DALLA PRIMA PAGINA

I successi dell'Unità

giornale, capace di definire una gerarchia di valore delle notizie di cultura, scienza, spettacolo, sport. Così è stato, per nostra fortuna. Così come credo che abbia avuto fortuna la scelta di impaginare tutto il giornale, a partire dalla prima pagina, con delle grandi foto che, abbiamo sperimentato, hanno una elevata capacità di comunicazione e sono molto di più di un supporto alle notizie. Dedicare due pagine alle «storie» è stata una delle alte scelte che hanno costituito una delle novità del rinnovamento cominciato l'anno scorso. Abbiamo pubblicato centinaia di racconti di persone e attraverso di esse abbiamo capito frammenti di realtà, ci siamo emozionati o commossi, abbiamo sorriso o ci siamo indignati.

Ma se un giornale è bello o no non va mai chiesto al direttore, che lo considera inevitabilmente una parte di sé. Va chiesto agli osservatori e, soprattutto, ai lettori. Un anno dopo posso dire una buona notizia, una notizia che solo due anni fa sarebbe stata un sogno. L'Unità rinnovata ha aumentato le vendite del 15% rispetto all'anno 1993 e le copie in più sono state quasi sette milioni, per la precisione 6.844.322. La metà di questo incremento è dovuta alle iniziative editoriali, più azzeccate e fortunate di quelle dell'anno precedente, l'altra metà al puro rinnovamento del giornale che, nella sua struttura, ha dimostrato una forte capacità espansiva. Questi dati sono tanto più importanti se si tiene conto di una serie di fattori intervenuti nel 1994: la preoccupante contrazione del mercato dei quotidiani, la nascita di un bel giornale come la Voce che si è insediato con coraggio nell'area dell'opposizione, l'uscita del numero del lunedì di Repubblica. Tutto questo conferisce ai risultati della nuova Unità un significato particolare, rafforzato dalla espansione accertata tra nuovi, giovani lettori. Un merito di tutto il giornale, dalla direzione aziendale alla redazione al personale tecnico. Il 1995 sarà ancora un anno di cambiamenti. In primo luogo lanceremo delle iniziative editoriali coraggiose. La prima ad uscire nasce dallo sviluppo della fortunata esperienza delle figure Panini dei calciatori. Giocheremo ancora con la memoria pubblicando gli album dei cantanti della fine degli anni Sessanta, nomi famosi e meno, ricordi nascosti negli angoli del cuore, facce che evocheranno nostalgia, da Beatles ai Camaleonti, da Sandie Shaw a Gian Pieretti. Poi proseguiremo con i ciclisti e con i campioni di tutti gli sport, da Mazzinghi a Jim Clark, da Ottolina a Franco Menichelli.

Ma l'Unità è diventata il giornale del cinema, al quale dedica una pagina quotidiana. Per questo celebriamo con un impegno eccezionale il bel centesimo compleanno del cinema. Dalla fine di gennaio i lettori troveranno in edicola, al mercoledì, le più complete monografie sugli autori cinematografici, quelle delle edizioni «Il castoro». Venti libri dedicati a Woody Allen o a Nanni Moretti, a Steven Spielberg o a Sergio Leone. E poi la «madre di tutte le iniziative». Per sedici sabati allegheremo al giornale le videocassette di sedici dei più importanti film della storia del cinema italiano, da «Una giornata particolare» a «Il Sorpasso», da «Uccellacci e uccellini» a «Il ladro di bambini». Una iniziativa che consentirà ai nostri lettori di tenere in casa libri e film che raccontano la storia del cinema.

Una delle ragioni del successo del giornale credo sia anche attribuibile al tono di voce. In un paese di «urlatori» l'Unità ha cercato di tenere il tono di chi ha il dovere di raccontare la realtà e di aiutare il lettore a cercare di orientarsi, di capire il grande disordine che ci circonda. L'Unità ha la sua identità politica e culturale: è il più grande giornale della sinistra italiana. Ma ciò implica, per noi, il dovere della ricerca e del dialogo. E su queste colonne che ha preso il via, molti mesi fa, il dibattito sul centro sinistra. Dialogo, ricerca. Parole che sembrano lunari, se solo si ascoltano oggi gli uomini della maggioranza. Chi non la pensa come loro è solo un nemico, possibilmente da distruggere. Non hanno più la maggioranza? È un tradimento. Scalfaro vuol dare un incarico? È un golpe. Il Parlamento gli nega la fiducia? È delegittimato. Si vuol fare un antitrust? È un esproprio proletario. La sinistra? Tutti comunisti. Ormai Berlusconi sembra il Dottor Stranamore e Fini ha gettato al vento le prudenze e gli impegni solenni di moderazione e lancia avvertimenti a tutti. Usano parole che pesano come montagne, come golpe. Evocano odio tra italiani, una bestia difficile da controllare. Non gli interessa il bene dello Stato, preferiscono, lasciando il potere, bruciare tutto.

È senso di responsabilità cercare di dare al paese il miglior governo possibile, fatto dagli uomini e dalle donne migliori di cui la Repubblica possa disporre, un governo staccato dai partiti (altro che ribaltone) la cui forza e la cui autorevolezza, la cui autonomia e il cui prestigio possano far capire al paese, e anche agli uomini avveduti della maggioranza, che tutti noi, quali che siano i nostri convincimenti, abbiamo un bene superiore da tutelare. L'interesse generale del paese. L'Italia trascinata in un clima di scontro e alla deriva senza un governo rischierato davvero di fare la fine del Messico evocata in questi giorni da pericolosi estremisti di sinistra come Henry Kissinger. Io non so dove possa andare una destra che decida non già di combattere politicamente un nuovo governo ma di usare argomenti come il golpe o come la legittimità. Tempo che faccia del male al paese ma anche a se stessa, Fini bruciando la conquistata legittimità e il riconoscimento di moderazione, Berlusconi apparendo come un uomo della destra estrema.

I democratici e i progressisti, per la loro parte, hanno il dovere di costruire, di guardare all'interesse del paese. Devono evitare di ripetere lo scenario di un anno fa. Non possono più dire con Montale solo «Cio che non siamo ciò che non vogliamo». È il tempo delle proposte, delle scelte, del coraggio, del rigore e della responsabilità nazionale che si fanno politica, progetto per l'Italia. [Walter Veltroni]



Guido Lo Porto

«Un bugiardo deve avere buona memoria»

Quintiliano

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA

Promemoria per Fini

a Milano. «O mia bedda Madonna», di Goffredo Buccini e Peter Gomez (Rizzoli, 1993). Giuseppe Mandalari è citato come fondamentale riferimento economico della banda Liggio a Milano negli anni Settanta.

che facevano capo a Crimauolo». Nel libro L'impresa mafiosa di Umberto Santino e Giovanni La Fiura (Franco Angeli editore, 1990) si può leggere, per considerare il ruolo di Mandalari, l'imponente organigramma delle imprese facenti capo al boss mafioso Gaetano Badalamenti. A pagina 274 viene citata, a proposito di Mandalari, la motivazione di sentenza della Corte d'appello di Palermo in cui Mandalari viene sottoposto a sorveglianza speciale con divieto di soggiorno quale indiziato di appartenenza mafiosa: «Non è solo in rapporto organico di consulenza per Riina Salvatore e Bagarella Leoluca i quali si avvalevano della sua opera professionale, ma ha assunto anche la carica di amministratore unico, talvolta quella di socio fondatore e di sindaco nell'ambito di società commerciali di cui i suddetti indi-

ziati di appartenenza alla mafia facevano parte o in cui erano interessati».

I riferimenti potrebbero continuare e chiunque si sia interessato di Palermo e della mafia si è imbattuto da anni nel nome di Pino Mandalari. Lo conoscono bene uomini politici, avvocati, magistrati, commercialisti e il suo curriculum pubblico, qui sommariamente riportato, lo dimostra: noto esponente missino, conosciuto riciclatore di riscatti di sequestri, riconosciuto commercialista della mafia, gran capo della massoneria isolana, notoriamente arrestato, notoriamente inquisito, notoriamente sottoposto alle misure antimafia. Se millanta, quindi, millanta molto bene. E se Totò Riina lo ha tenuto come suo commercialista, credo significhi che, almeno nei suoi confronti, non ha millantato.

È però assolutamente possibile che il leader di An Gianfranco Fini non lo conosca, dato che la sua vita politica si è svolta fuori dalla Sicilia. (D'altra parte anche il senatore Andreotti ha dichiarato di non conoscere i cugini Salvo, po-

tentissimi capimafia e per decenni suoi grandi elettori siciliani). È anche possibile, anzi probabile, che il nome Mandalari sia sconosciuto alla presidenza della commissione Antimafia, Tiziana Parenti (come sanno tutti, la sua nomina è stata dovuta proprio alla sua assoluta non conoscenza del fenomeno mafia).

Più difficile sostenere che Mandalari non sia conosciuto nell'ambiente politico-giudiziario-affaristico della Sicilia. Più difficile, casomai, non conoscerlo, dato che il sessantenne ragioniere Giuseppe Mandalari è un «presenzialista» alle più svariate occasioni pubbliche. Più difficile che nessun esponente di An in Sicilia non si ricordi quel Mandalari candidato nelle liste missine alle elezioni politiche del 1972 - soprattutto il sottosegretario alla Difesa Guido Lo Porto che fu in lista con lui - e che nessuno rammenti le sue innumerevoli traversie giudiziarie. Esiste certamente la cultura del sospetto. Ma qualche volta a me viene anche il sospetto che ci vogliono prendere tutti per imbecilli. [Enrico Deaglio]